

al riguardo ed ha, altresì, escluso di aver appreso di alcuna iniziativa da lui in tal senso assunta.

Ponendo in relazione le prospettive «operative» prese in considerazione ad elevati livelli dell'esecutivo dell'epoca con gli amichevoli rapporti che, come si è detto, nello stesso periodo l'imputato intratteneva con i mafiosi, la Corte rilevava che le dichiarazioni del sen. Cossiga conferivano alla originaria affermazione del Buscetta notevole plausibilità, pur senza disconoscere che la stessa, come rilevato dal Tribunale, fosse fondata, in buona sostanza, su una semplice deduzione del medesimo.

Secondo la Corte questa disponibilità di un potente assetto occulto poteva influire in modo notevole sulla sfera motivazionale profonda dell'imputato spingendolo a sottovalutarne i rischi connessi a fronte di una ipervalutazione della propria capacità di dominio sulla struttura criminale manipolata:

*«Si è in presenza, in buona sostanza, del ricorso a forme di intervento para-legale, che conferisce, a chi sia in possesso dei canali che gli consentano di sperimentarle, un surplus di potere rispetto a chi si attenga rigorosamente ai mezzi legali, surplus di potere che mette in grado di ottenere, talora, risultati, di per sé non necessariamente riprovevoli, anche laddove essi non possano essere raggiunti con metodi ortodossi: una situazione, in altri termini, suscettibile di affascinare qualsiasi uomo di governo. ...Tutto ciò l'imputato ha fatto ritenendo di poter controllare a piacimento gli "uomini d'onore», forte del convincimento che essi fossero individui di non eccelsa levatura, che subivano l'ascendente di un illustre uomo politico ed erano, in definitiva, ispirati da un assoluto rispetto per la istituzione pubblica e per i suoi esponenti, specie per quelli più prestigiosi».*

#### *La crisi dei rapporti fra il senatore Andreotti e Cosa Nostra*

Le certezze dell'imputato «erano fondate su una oggettiva sottovalutazione della pericolosità dei suoi interlocutori, già indotta da una visione riduttiva e, per usare le parole del diario del gen. Dalla Chiesa, folkloristica del fenomeno mafioso, secondo la quale le manifestazioni violente si limitavano, semmai, a qualche regolamento di conti tutto interno alle cosche o alla eliminazione di qualche personaggio esterno ad esse ma contiguo».

Rilevava anche al riguardo quanto aveva precisato il senatore Andreotti nel corso delle sue dichiarazioni spontanee quando aveva sottolineato che negli anni '70 il fenomeno mafioso era stato probabilmente sottovalutato anche perché lo Stato era impegnato soprattutto nella lotta contro il terrorismo ma che nei successivi anni '80 lo Stato aveva intrapreso una più energica azione di contrasto alla criminalità organizzata.

Le certezze dell'imputato sul controllo di Cosa Nostra si infrangono fra la seconda parte del 1979 e l'inizio del 1980.

«Chiamato ad interessarsi della questione Mattarella, l'imputato indica nella mediazione politica la possibile soluzione, che, tuttavia, dopo alcuni mesi, viene del tutto disattesa dai mafiosi, che perpetrano l'assassinio del coraggioso Presidente della Regione.

*La scelta sanguinaria sgomenta Andreotti, il cui realismo politico (abusando di un luogo comune si potrebbe più propriamente parlare di cinismo) non si spinge certo fino a contemplare l'omicidio del possibile avversario».*

La Corte non riteneva di poter condividere la lettura esplicitata dai PM appellanti in merito alla manovra politica che aveva preceduto l'attentato e che palesemente ricordava un *pattern* tristemente noto di eventi tipico dei fatti di mafia - l'oppositore abbandonato a se stesso che viene colpito nella sicurezza della impunità garantita dai potenti «amici» - in quanto asseritamente tale ricostruzione finiva con l'obliterare la complessità della realtà e la peculiarità del caso in esame.

*«I fatti provati, alla stregua delle indicazioni fornite dalla sola fonte diretta (Marino Mannoia), consentono serenamente di affermare che l'imputato era decisamente contrario a qualunque soluzione cruenta della questione Mattarella (pure vantaggiosa per la sua corrente e per i suoi amici Salvo, i cui precisi interessi non è affatto certo che gli fossero noti) e finiscono addirittura con il suggerire la concreta possibilità che la ragione per cui Andreotti, superando le relative difficoltà, si è determinato a "scendere" in Sicilia ed a intervenire personalmente presso i mafiosi vada individuata proprio nell'intento di evitare una soluzione cruenta, quale quella che pochi mesi prima aveva visto soccombere il segretario provinciale della D.C., Michele Reina (l'omicidio di quest'ultimo non era, ovviamente, sfuggito alla attenzione dell'imputato, come risulta dal suo libro "Gli anni della solidarietà - Diari 1976/1979", nel quale sotto la data 9 marzo 1979 risulta annotato il sanguinario evento, attribuito, peraltro, con scarsa verosimiglianza, che sembra celare una sorta di rimozione, al terrorismo politico - "Ucciso a Palermo il nostro segretario provinciale Michele Reina. La Sicilia fino ad ora era sembrata immune dal terrorismo politico"».*

Al contempo la Corte non riteneva soddisfacente la chiave di spiegazione "politica" proposta dai PM appellanti, peraltro in relazione al coevo episodio riferito dal teste Vito Di Maggio, che viene ricollegato alla assunta necessità del senatore Andreotti di rafforzare, in quel particolare frangente in cui stava per uscire dall'orbita del Governo del Paese, i suoi legami con i mafiosi.

Allo stesso modo non veniva ritenuta congrua la profilata necessità del senatore Andreotti di preservare la sua corrente palermitana dalle possibili iniziative del Presidente Mattarella.

Secondo la Corte la stessa forte esigenza di un urgente incontro personale con i capi mafiosi lasciava immaginare che qualche intimo sodale dell'imputato (per es. l'on. Lima, esplicitamente chiamato in causa da Marino Mannoia: "Attraverso l'onorevole Lima, del nuovo atteggiamento

mento di Mattarella fu informato anche l'onorevole Giulio Andreotti. Andreotti scese a Palermo, e si incontrò..."), al corrente dei pesanti e crescenti malumori dei mafiosi nei confronti del Presidente Mattarella, gli avesse prospettato «una situazione di pericolo per la stessa incolumità del Presidente della Regione, reo agli occhi degli "uomini d'onore" non tanto di voler scompaginare l'assetto locale del potere democristiano (è ancora lontano l'abbinamento dello stesso Mattarella con Rognoni, che il primo avvertì come sommamente pericoloso per lui), ma, secondo quanto (più volte ricordato dai PM) riferito dall'on. Evangelisti proprio per averlo appreso dal Lima, di aver tradito aspettative che, a torto o a ragione, gli stessi mafiosi coltivavano».

Quindi: «Preoccupato per tale evenienza, l'imputato, dunque, avverte la necessità di intervenire urgentemente e personalmente presso i mafiosi e si determina ad incontrarli: in occasione della riunione presso "La Scia", ne frena l'impeto, prende tempo, li rassicura additando una soluzione "politica", elude (almeno nell'immediato) ogni iniziativa cruenta, tanto che il Bontate rimane in attesa e confida al Marino Mannoia che "staremo e vedere"..».

Ne conseguiva che: «Tuttavia, con un peccato di presunzione, Andreotti erroneamente ha reputato che la mancanza di risultati della indicata via "politica", che ben presto sarebbe apparsa chiara, non avrebbe determinato alcuna conseguenza negativa per la incolumità del Presidente Mattarella, inesattamente ritenendo che i suoi solidi legami con i mafiosi ed il suo autorevole intervento che la aveva inequivocabilmente respinta avrebbero bloccato qualsivoglia soluzione cruenta.

La drammatica disillusione, la emozione suscitata dalla estrema gravità del tragico assassinio del Presidente Mattarella, soppresso alla presenza dei familiari, e lo smacco provato nell'aver visto la sua indicazione disattesa spiegano la decisione di «scendere» a Palermo e di incontrare nuovamente gli interlocutori mafiosi per chiedere chiarimenti e non certo per felicitarsi di una soluzione che pure era stata, in definitiva, foriera di rimarchevoli vantaggi per il suo gruppo politico locale e per i suoi amici Salvo.

Si può cautamente ipotizzare che se il Bontate si fosse sottomesso all'autorevole richiamo dell'eminente uomo politico e si fosse in qualche modo giustificato attribuendo la opzione sanguinaria al prevalere di spinte estremistiche di altri suoi sodali, avrebbe preservato i buoni rapporti con il medesimo: ed invero, se la scelta di "scendere" in Sicilia per chiedere chiarimenti suggerisce un atteggiamento determinato ad ottenere spiegazioni circa la decisione di assassinare il Presidente Mattarella, la stessa, però, non può che leggersi come espressione di una tendenziale volontà di verificare la possibilità di conservare (appunto, chiedendo) le buone relazioni con i mafiosi..».

Secondo la ricostruzione della Corte la posizione di Andreotti era stata tale da suscitare la irritazione e l'ira del capomafia, «il quale, abbandonato l'atteggiamento solitamente calmo e compassato, ha reagito alzando la voce e spingendosi perfino a minacciare il suo illustre interlocu-

*tore di gravissime conseguenze se fossero state adottate iniziative normative contro la mafia (come si è espresso il Marino Mannoia nelle sue primigenie dichiarazioni del 3 aprile 1993: "Il Bontate aggiunse che aveva diffidato l'onorevole Andreotti dall'idea di adottare interventi o leggi speciali, poiché altrimenti si sarebbero verificati altri fatti gravissimi.")».*

Sullo specifico punto i PM appellanti avevano fornito un'interpretazione del tutto diversa, suggerendo che il vertice di Cosa Nostra avesse conseguito un'ulteriore prova che l'on. Andreotti, nella drammatica scelta tra l'on. Mattarella e Cosa Nostra, aveva privilegiato ancora una volta il rapporto con l'organizzazione mafiosa, pur di non rischiare di mettere in crisi le basi del suo potere personale, fondate sull'importante apporto del «consenso» siciliano alimentato dal consenso mafioso.

Per tale via Cosa Nostra avrebbe acquisito la definitiva certezza di poter contare negli anni a venire – qualunque cosa fosse accaduta – sul silenzio, sulla complicità e sul sostegno del suo potente alleato politico.

Per dare una risposta a tale argomentazione non condivisa la Corte si interrogava sulla realtà fattuale delle conseguenze del colloquio fra l'imputato ed il Bontate della primavera del 1980 una volta che l'on. Andreotti si era reso consapevole di non poter assolutamente guidare le scelte del sodalizio criminoso.

Secondo il ragionamento della Corte, la consapevolezza della impossibilità di mantenere il controllo sulle azioni di Cosa Nostra, definitivamente maturata dopo il colloquio con il Bontate, non poteva che spingere l'on. Giulio Andreotti a rivedere radicalmente i propri rapporti con gli «uomini d'onore» ed a allontanarsene, non senza lasciarsi indietro un pesante retaggio che aveva alimentato le aspettative o la immaginazione degli stessi.

La Corte sottolineava che il percorso di allontanamento da Cosa Nostra non poteva essere né facile, né istantaneo e chiariva tale complessità prendendo a prestito dai PM appellanti talune valutazioni sull'on. Piersanti Mattarella:

*«E, certamente, i rapporti non si interrompono improvvisamente e drasticamente, dalla sera alla mattina. Occorre un certo tempo per prendere le distanze; prima in modo morbido e poi apertamente, soprattutto se si considera la estrema pericolosità e la suscettibilità dei personaggi da cui occorreva prendere le distanze. Nessuno può realisticamente immaginare che, per esempio, Piersanti Mattarella potesse, da un giorno all'altro, sbattere la porta in faccia a Vito Ciancimino, che suo padre aveva appoggiato... e che di ciò era grato. È in questo processo lento che, in un crescendo di segnali di indisponibilità, un rapporto mal tollerato precipita nella conflittualità manifesta quando i mafiosi acquisiscono ormai la certezza che Piersanti Mattarella è definitivamente cambiato. Ed ancora nel corso di questo processo lento – se si resta aderenti alle stesse parole di Buscetta (condiscendenza non corruzione) – è comprensibilissimo che Piersanti Mattarella abbia potuto fare "favori" che rientravano nei limiti del lecito, nel senso di limitarsi ad agevolare o sveltire pratiche*

*burocratiche concernenti diritti comunque spettanti ai soggetti che gli sottoponevano le loro richieste».*

La Corte sottolineava che la sua ricostruzione degli eventi, *«pur sondando, come nella occasione appare inevitabile, le difficili sfere della psiche umana, è una interpretazione di quanto avvenuto assolutamente ragionevole, strettamente ancorata ai fatti acquisiti e lontana da una riflessione puramente soggettiva ed opinabile ed, in qualche modo, "politica"...».*

Il riscontro di tale interpretazione veniva rinvenuto nelle dichiarazioni con cui Marino Mannoia aveva parlato delle difficoltà incontrate dai «corleonesi» (che di lì a poco avrebbero preso il comando incontrastato di Cosa Nostra) ad ottenere la «disponibilità» dell'imputato, e in quelle di Antonino Giuffrè, il quale ha definito espressamente la morte del Bontate (aprile 1981) come il momento in cui inizia una profonda crisi dei rapporti tra politica e mafia: *«...Ragion per cui, se noi in questo contesto poi negli anni '80 parliamo di inaffidabilità, di problemi che sono nati tra Cosa Nostra e la politica, appositamente sta a significare che qualche cosa a partire dagli anni '80 e - per essere ancora più precisi - dopo l'uccisione di Stefano Bontate, cioè qualche cosa da allora in questo rapporto si comincia ad incrinare...».*

Anche il collaborante Lipari, a proposito di eventuali interventi presso l'imputato perché si interessasse dell'«aggiustamento» del maxiprocesso, aveva riferito di aver appreso da Salvatore Riina che Lima aveva fatto sapere, tramite Ignazio Salvo, di non poter affrontare con il senatore Andreotti tali argomenti in quanto avrebbe rischiato di venir emarginato dalla corrente.

Sullo specifico la Corte concludeva che: *«Di fatto, alla stregua degli elementi acquisiti, rimane confermato che, dopo quel burrascoso colloquio della primavera del 1980, si esauriscono le, in precedenza piuttosto ricche, indicazioni (non sempre traducibili in prove piene) concernenti episodi sintomatici delle relazioni di Andreotti con i suoi tradizionali referenti mafiosi (Bontate e Badalamenti), dei quali, peraltro, come già ricordato, era già in corso la emarginazione da Cosa Nostra».*

#### *4.4 I fatti valutabili concernenti l'epoca successiva all'avvento dei «corleonesi» (dal 1981-1982 a seguire)*

La Corte evidenziava il convincimento che nella primavera del 1980 si fosse consumata una frattura nei rapporti fra il senatore Andreotti ed i suoi referenti mafiosi in ragione della vicenda dell'assassinio del Presidente Mattarella.

In Cosa Nostra era già maturata la estromissione del Badalamenti ed era già in corso il progressivo isolamento del Bontate e dell'Inzerillo, culminato, nella primavera del 1981, nell'assassinio dei due, seguito dalla decimazione degli «uomini d'onore» agli stessi fedeli.

Esisteva una sintomatica assenza di indicazioni ulteriori concernenti fatti idonei a comprovare la prosecuzione, nell'arco di tempo che va dal-

l'incontro della primavera del 1980 all'assassinio del Bontate e dell'Inzerillo ed alla presa del potere da parte dei «corleonesi», delle pregresse relazioni, a fronte del numero degli episodi significativi riferibili al periodo precedente, pur potendo ancora persistere una perpetuazione inerziale di appoggi elettorali forniti ad esponenti della corrente andreottiana, che andava comunque correttamente inquadrata nell'ambito delle dirette e personali relazioni del singolo personaggio politico locale.

La radicale modifica delle posizioni di potere all'interno di Cosa Nostra necessitava di verificare se gli elementi acquisiti consentivano di ritenere provato che gli amichevoli atteggiamenti e la disponibilità dell'imputato fossero stati manifestati anche al nuovo gruppo criminale che aveva assunto il predominio assoluto sul sodalizio mafioso, producendo prove autonome ed autosufficienti, che non potevano solamente basarsi sul riscontro della conservazione, da parte dell'imputato, di rapporti amichevoli e di solidarietà politica con l'on. Lima o dall'eventuale mantenimento di amichevoli relazioni con i cugini Salvo.

Quanto alla conservazione del legame con l'on. Lima, se si doveva prendere atto che i rapporti con costui non erano stati recisi dall'imputato pur nella consapevolezza dei legami che il medesimo intratteneva con il Bontate ed altri mafiosi, era comunque necessario rimarcare che non appariva così pacifico il fatto che l'on. Lima avesse intrattenuto con Salvatore Riina ed i «corleonesi» gli stessi, intimi e diretti legami che lo univano al Bontate.

In ordine ai rapporti fra l'on. Lima ed esponenti mafiosi nel periodo *post*-Bontate si avevano scarse notazioni, che, in definitiva, si esaurivano nella vicenda dell'avv. Raffaele Bevilacqua e nell'illecito concorso con il Siino nelle pratiche spartitorie di alcuni grandi appalti pubblici.

Secondo il parere della Corte Lima - nella spartizione degli appalti - perseguiva il proprio enorme utile che addirittura poteva entrare in conflitto con quello dei mafiosi medesimi, così come si desumerebbe da dichiarazioni del Siino:

*«SIINO A.: In generale mafia-appalti, 30 miliardi. - PM: Di tangenti o di lavori 30 miliardi? - SIINO A.: No, no, 30 miliardi di tangenti, che di lavori! - PRESIDENTE: Cioè dall'86 al 1991? - SIINO A.: Sì. Solo Salamone mi dava 200 milioni al mese. - PM: Senta, e questi 30 miliardi di tangenti, li prendeva tutti Lima, oppure c'era una ripartizione? - SIINO A.: No, no, erano ripartiti. Praticamente Lima a un certo punto si trovò in condizione di nascondere parte di queste cose, perchè naturalmente c'erano i mafiosi che facevano la parte del leone. Praticamente alle volte noi eravamo diventati... - PM: La percentuale ci dica, la percentuale. - SIINO A.: La percentuale era così divisa: 2% la mafia, 2% al gruppo andreottiano, lo 0,50% era per la commissione provinciale di controllo».*

La Corte riteneva una forzatura dei PM la considerazione secondo la quale l'imputato sarebbe stato ben consapevole della esistenza dello specifico patto di scambio in materia di appalti tra la sua corrente siciliana e Cosa Nostra, traendo spunto dalla affermazione del Siino circa la racco-

mandazione dell'imprenditore Catti De Gasperi rivolta (peraltro, infruttuosamente) da un altissimo personaggio al senatore Andreotti e da costui girata all'on. Lima.

Nessun importante collaboratore, salvo Di Maggio, aveva riferito di diretti contatti fra Riina e Lima e tutte le fonti sono concordi nell'affermare che i contatti con lo stesso Lima erano mediati dai Salvo e, in particolare, dato il sopravvenuto decesso di Antonino Salvo, da Ignazio Salvo.

Giovanni Brusca aveva precisato di aver sempre intrattenuto rapporti diretti con i cugini Salvo ma di non aver mai incontrato direttamente l'on. Lima.

Allo stesso modo Vincenzo Sinacori nell'intrattenersi sui tentativi di condizionamento del maxiprocesso e sulla strategia stragista voluta, dopo la conclusione dello stesso, da Salvatore Riina, a proposito dell'eventuale ruolo del Lima aveva affermato: *«io di Salvo Li... io Salvo Lima non lo conosco, non l'ho mai conosciuto. Io so i rapporti che aveva Ignazio Salvo. I Salvo avevano rapporti con Andreotti, come mi dice Matteo, e co... e come mi sostiene anche Tani Sangiorgi in quella famosa riunione, dove mi dice che bastava che Andreotti diceva che conos... come effettivamente ci conosce, bastava dire questo che per noi non avremmo preso alcun processo, e niente. Io da lì so che ci so... che i rapporti... che ci sono rapporti tra Salvo... Ignazio Salvo e Andreotti».*

Marino Mannoia: *«dopo la morte di Stefano Bontate, Salvatore Riina si impossessò di tutte le amicizie politiche che il Bontate aveva nella sua disponibilità. Fra l'altro Riina già era in buoni rapporti con l'Onorevole Salvo Lima e anche con Vito Ciancimino. Anche i cugini Salvo passarono alle sue dirette dipendenze, nel senso che erano direttamente, diciamo, comandati da Salvatore Riina».* Ma, secondo la Corte, non ha riferito di diretti incontri fra il parlamentare ed il capomafia.

Gaspare Mutolo, al di là delle notizie fornite sugli interventi dell'on. Lima volti a favorire le speculazioni edilizie di costruttori mafiosi, risalenti al periodo in cui il Bontate era vivo, aveva parlato in modo soltanto generico del coinvolgimento dello stesso Lima in altre attività dirette ad agevolare Cosa Nostra e, comunque, non constava che egli fosse a conoscenza sicura, se non per sentito dire in carcere o per mere deduzioni, di contatti diretti di esponenti del sodalizio con l'uomo politico, con il quale, semmai, le relazioni venivano curate, dopo la morte del Bontate, dai cugini Salvo. Del resto, richiesto di precisare, a proposito dei trasferimenti di funzionari «scomodi» per Cosa Nostra che sarebbero stati ottenuti tramite l'interessamento dell'imputato, chi aveva sollecitato all'on. Lima l'intervento di quest'ultimo, il Mutolo citava, peraltro sempre in termini generici, il Bontate o altri suoi stretti sodali (il Teresi o il Vitale), ovvero il fratello di Michele Greco.

Il fatto che i contatti fra Riina e l'on. Lima non fossero diretti ma fossero mediati dai cugini Salvo e, in particolare, dopo la morte di Antonino Salvo, da Ignazio Salvo, si ricavava anche dalle dichiarazioni del Di

Maggio, salvo quelle sul famoso incontro tra Riina ed il senatore Andreotti.

Analoga indicazione si traeva dalle dichiarazioni di Emanuele Brusca, il quale aveva fatto cenno ad una raccomandazione destinata all'on. Lima, da lui recata a Ignazio Salvo da parte di Riina.

La Corte sottolineava le dichiarazioni rese da Antonino Giuffrè a conferma del progressivo allontanamento dell'on. Lima da Cosa Nostra e dell'affievolimento dell'affidabilità del predetto politico per i mafiosi.

«...proprio Provenzano, diciamo su Lima non era molto contento del suo operato e come ben vede i due discorsi si vanno, vanno perfettamente a combaciarsi e cioè, Provenzano aveva già cominciato a capire che non, Lima era inaffidabile... Nell'87 succede una cosa molto brutta politicamente; viene fatta una seduta in Commissione specifica, con l'oggetto del giorno: politica. Si vede che i discorsi su Lima traballano, si vedono i discorsi che forse forse cominciano a traballare anche i referenti di Lima e tut... direttamente su Andreotti».

E ancora: «... non ricordo con precisione se fosse l'88, se fosse l'89, parlando sempre di questa benedetta politica e parlando sempre di queste difficoltà che si avevano, espressamente mi ha detto che u' signor Lima, era questione di tempo, doveva sbattere.. con la testa al muro. E infatti ha sbattuto con la testa al muro e diciamo che non è stata una sorpresa, almeno per me non è stata una sorpresa per niente, diciamo, sto parlando nell'88, nell'89. ...Signor Procuratore tra, che si è defilato nell'87-'88-'89... cioè stu discorso andava sempre più aggravandosi e quando per una persona che ha i contatti con Cosa Nostra e inizia il declino... – PM: Quando? – GIUFFRÈ: ... inizia il declino per una persona o nostra o vicina a noi dentro Cosa Nostra non si ferma più, cioè il tempo gioca a suo sfavore, più tempo passa e più la vita ci si complica perché poi gliela complichiamo anche noi, perché deve andare là, non c'è più niente da fare. E già diciamo che... – PM: Quindi o sotto il profilo politico viene distrutto, delegittimato, questo intende lei o viene ucciso... – GIUFFRÈ: Ormai, ormai quello aveva le idee chiare... – PM: Quello, chi è? – GIUFFRÈ: Provenzano e altre persone, che Lima era finito, non era più da mungere, non c'era più niente da prendere...».

La candidatura dell'on. Lima alle elezioni europee (risalente, peraltro, al 1979) era stata interpretata come un abbandono del campo:

«PM: Ma il fatto che Lima si era candidato alle Elezioni Europee come era stato interpretato? – GIUFFRÈ: Abbandono del campo di battaglia. – PM: Abbandono...? – GIUFFRÈ: Del campo di battaglia, siccome io l'ho detto che in un discorso... quando ho parlato di Ciancimino che era una persona con gli attributi e che poteva fare determinati discorsi e che ci volevano queste persone per andare a fare certi discorsi, no abbandonare il campo, signor Procuratore ed essere miserabili! ... L'inizio della fine appositamente è quello. La mafia è questo. – PM: Però fino all'ultimo poteva anche continuare a essere utile o no? C'erano altri



*canali che si seguivano per... - GIUFFRÈ: Cioè nel momento in cui scatta già in una persona perché qua anche questo è un senso di preoccupazione, un senso di paura nei confronti diciamo... cioè non darà più dei risultati positivi è solo ed esclusivamente un intoppo perché poi anche parlando lui con altre persone, pur di giustificare il suo operato parlerà contro (inc.) non c'è niente da fare, è arrivato».*

Per queste ragioni l'omicidio dell'on. Lima era, in qualche modo, scontato e non suscitò particolari commenti: «... anche già in seno della Commissione non se ne parlava più di tanto perché già il discorso si era perfettamente capito e le dico altrettanto il senso perché questo discorso l'ho fatto anche in precedenza, non mi ricordo se è stata in occasione del Natale del '91 o sia stato addirittura nella riunione dopo la sentenza della Cassazione del Maxi-Processo una seduta... Salvatore Riina bello apertamente con gli occhi usciti così ha detto a tutti: non venite da me se a qualche politico succede qualche disgrazia a domandarmi il perché, perché voi lo sapete tutti. - PM: Quindi non venite a chiedermi le motivazioni, ma non fece il nome di Lima in questa... - GIUFFRÈ: Era scontato, in quella occasione non l'aveva fatto, poi dei discorsi diciamo si è... sul Lima c'erano stati tanti argomenti di discussioni cioè che già era diversi e diversi anni che se ne parlava e spesso che questi discorsi avvenivano anche in piccoli gruppetti... lo sapevamo tutti diciamo (inc.) appositamente... io l'ho saputo diciamo il discorso nell'89 ...Diciamo che in un certo qual modo lui in prima persona da Salvatore Riina è stato definito inaffidabile, miserabile e inaffidabile, perché appositamente come ho detto quando lui ha abbandonato il campo, cioè che si è defilato diciamo, ha abbandonato il discorso nazionale, per stare tranquillo era arrivato e l'identico discorso si poteva fare anche con Andreotti signor Procuratore, anche lui...».

Dette dichiarazioni erano state ribadite dal Giuffrè nel corso dell'esame reso dinanzi alla Corte, in occasione del quale il predetto aveva precisato che il Provenzano usava un termine dialettale colorito («babbia») per definire l'atteggiamento dell'on. Lima ed il sostanziale disimpegno del medesimo, preoccupato dalle possibili attenzioni della magistratura:

«... babbia...Intendeva che si era cominciato a defilare, cioè che prendeva..., cioè che degli impegni che da diverso tempo negli anni aveva preso, ora cominciava ad affrontare i problemi con minore intensità, cioè si comportava..., anche forse per motivi di natura giudiziaria, cioè che era un pochino chiacchierato, come se espressamente, parole del Provenzano, che si scantava, che - tradotto in italiano - si preoccupava. A causa di questa sua preoccupazione, diciamo che non affrontava più i problemi e non difendeva Cosa Nostra come faceva in un primo tempo. Ed era altrettanto un'altra frase del Provenzano che quando su di un politico si cominciava ad accendere il riflettore della Magistratura, diventavano dei miserabili....».

Tale atteggiamento trovava riscontro nella dichiarazione con cui Buscetta aveva ricordato le giustificazioni addotte dall'on. Lima a proposito della sua inerzia durante il periodo di detenzione del collaboratore.

Quanto ai cugini Salvo, la negazione pervicace della conoscenza da parte dell'imputato induceva a ritenere razionale la concreta possibilità che Andreotti confidasse in un difficile riscontro dei rapporti con i predetti dovuto al fatto che essi erano molto risalenti e da tempo cessati.

I fatti successivi alla primavera del 1980, sui quali il Tribunale aveva poggiato la dimostrazione dei rapporti Andreotti-Salvo (la telefonata in ospedale e l'uso delle autovetture della SATRIS), non apparivano particolarmente probanti.

Degna di essere registrata era, altresì, la assenza di indicazioni circa le relazioni fra l'imputato ed i Salvo provenienti da eminenti andreottiani della seconda ora, come l'on. Vittorio Sbardella, il quale in occasione della deposizione resa al PM di Roma il 7 settembre 1993, a specifica domanda, aveva dichiarato che non gli risultavano rapporti tra il senatore Andreotti e i cugini Salvo.

Era collocabile tra la fine del 1981 e l'inizio del 1982 l'episodio, riferito da Gaspare Mutolo, concernente l'assicurazione data da Ignazio Salvo al boss Rosario Riccobono a proposito di una sollecitazione che, a mezzo dello stesso Salvo, avrebbe dovuto farsi pervenire all'imputato in relazione al processo per l'omicidio dell'agente Cappiello, che avrebbe dovuto essere trattato dalla Corte di Cassazione.

Nell'occasione Ignazio Salvo si è proposto come semplice intermediario fra Riccobono e l'on. Lima - il quale, poi, avrebbe dovuto parlare con il senatore Andreotti - e non già come interlocutore diretto dell'imputato: «...*Ignazio Salvo (incomprensibile) disse che si interessava lui, che doveva parlare con Salvo Lima e dopo Salvo Lima parlava direttamente con l'On. Andreotti.*».

Lo stesso Mutolo, del resto, non mancava di precisare che era l'on. Lima che, in quell'epoca, coltivava diretti rapporti con l'imputato:

«...*il Riccobono cerca di fare le cose regolari; chiama a Ignazio Salvo e Ignazio Salvo, insomma, ci dice: per parlare si chiama Roma, per l'intervento si chiama Roma. Doveva parlare con Lima perché quella persona che stava bene con l'onorevole Giulio Andreotti era Salvo Lima...*».

Ancora, in occasione dell'episodio specifico risalente alla fine del 1983 e l'inizio del 1984 e concernente il supposto intervento dell'imputato volto a procacciare al boss «corleonese» Leoluca Bagarella il trasferimento dal carcere di Pianosa a quello di Novara, i Salvo non venivano neppure menzionati tra coloro che avrebbero sollecitato al senatore Andreotti lo stesso intervento, giacché, secondo le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Gaetano Costa, era Lima che si sarebbe adoperato in quel senso.

Riina considerava sostanzialmente inaffidabile il Salvo, tanto che aveva deciso di eliminarlo ben prima del negativo esito del maxiprocesso,

come risulta dalle esplicite indicazioni di Giovanni Brusca a proposito delle ragioni per le quali venne decisa ed eseguita la soppressione di Ignazio Salvo: *«Il motivo era perchè... prima perchè era uomo d'onore a differenza di Salvo Lima, cioè era diversamente uomo d'onore, Salvatore Riina lo voleva uccidere da molto tempo e poi... – PRESIDENTE: Perchè? – BRUSCA G.: Perché all'ultimo periodo non si è adoperato per attivare quelli che erano i suoi canali verso l'Onorevole Lima e Andreotti, l'ha fatto, non l'ha fatto, siccome Salvatore Riina crede che lui non si sia voluto attivare o perlomeno d'accordo con i suoi amici, l'Onorevole Lima e Andreotti, non si sono voluti attivare, o per un fatto o per l'altro fatto è stato eliminato...».*

Significativo per la Corte il fatto che Brusca aveva ipotizzato che le sollecitazioni rivolte ai Salvo non venissero, in realtà, neppure trasmesse all'imputato: *«Sì, quello che diceva Riina, cioè a dire dei Salvo, l'Onorevole Andreotti non si voleva impegnare per il maxi processo o quanto meno, se glielo andavano a dire, può darsi pure che non glielo vanno a dire e quello non sappia niente, ma più per... la reazione di Riina fu sia per questo fatto, sia perché aveva creato la legge sui pentiti, ma proprio la goccia che fece traboccare... la goccia, diciamo, per fare traboccare il vaso fu quando l'Onorevole Andreotti fece il decreto per fare ritornare in carcere prima i... quelli che avevano avuto... erano usciti per decorrenza dei termini e poi c'è stato un altro provvedimento, tutti quelli che avevano beneficiato degli arresti domiciliari, cioè in quella occasione sono stati sia l'Onorevole Martelli che l'Onorevole Andreotti, tutti e due si erano adoperati per fare questi due provvedimenti, cioè per dire da questo momento in poi ti devo fare soffrire per come tu ci fai soffrire a noi, ad Andreotti. Invece all'Onorevole Martelli lo voleva uccidere a qualsiasi costo».*

Il collaborante Lipari aveva dichiarato:

*«: Io la chiamo emergenza... e da qui le notizie che il Salvo, i fratelli... i cugini Salvo, e poi il Salvo Ignazio, dopo la morte naturale del Nino, le notizie che portavano sul raccordo di Lima – perché Lima lo si considerava la persona più qualificata a potere dare un aiuto, un giudizio, una... era la più qualificata – queste notizie erano un poco... contraddittorie, così, non erano... a volte non erano concrete, a volte non erano attendibili, a volte non erano speranzose, ma tutto questo ha un retroscena, perché il rapporto tra Riina ed i Salvo non è stato un rapporto cementato; i Salvo subirono la nuova, come dire, la nuova... del Riina, la nuova... – GRASSO: Leadership? – LIPARI: Leadership del... grazie... – GRASSO: Tanto per usare un termine inglese, il nuovo assetto di vertice dell'organizzazione... – LIPARI: Sì, perché... – GRASSO: Questo, dopo la guerra di Mafia? – LIPARI: Sì... il concetto volevo dire, perché dopo la guerra di Mafia, infatti... – GRASSO: Perché i Salvo, essendo legati al... – LIPARI: Erano legati al Badalamenti... – GRASSO: Ed al Bontate, Inzerillo, questo gruppo qui... – LIPARI: Questo gruppo... essendo legati a questi, avevano subito, in quell'epoca, il sequestro Corleo, che era il se-*

*questro di persona di un parente loro, e non riuscirono, malgrado la leadership... forte di Badalamenti, ai tempi, Bontate, ecc, non riuscirono ad avere neanche il cadavere, che gli avrebbe permesso, fra l'altro, di mettere a posto tutta la fase ereditaria».*

Se, per le ragioni già esposte, la Corte conveniva con i PM appellanti che i cugini Salvo (ma soprattutto Nino Salvo), quanto alla fase precedente l'assassinio del Presidente Mattarella, non fossero stati degli imprudenti millantatori, diveniva però difficile sulla base del materiale probatorio acquisito sostenere pacificamente che Andreotti fosse stato effettivamente destinatario, anche nel corso degli anni successivi al periodo già preso in considerazione, di molteplici richieste di favori e di interventi sollecitati dai cugini Salvo per conto di numerosi esponenti di Cosa Nostra.

Tuttavia la Corte sottolineava come i comportamenti passati, la conservazione del legame con Lima ed il possibile, ma dubbio, mantenimento delle relazioni con i cugini Salvo non potevano non condizionare le azioni e le opinioni degli «uomini d'onore», non potevano non radicare in essi il convincimento della «accessibilità» dell'imputato ed indurli comprensibilmente a ritenere funzionali a riconquistare una «verginità» gli atteggiamenti del predetto che, solo a partire dal 1989, sarebbero stati inequivocabilmente e manifestamente diretti a combattere la mafia.

*La indicazione di Giovanni Brusca circa un messaggio che il senatore Andreotti avrebbe fatto pervenire tramite Antonino Salvo nel corso della c.d. guerra di mafia*

Il primo elemento enucleabile dal compendio probatorio era costituito dalla indicazione di Giovanni Brusca nella seguente dichiarazione:

*«'81 in poi, metà '81 in poi. Dopo, ripeto, tutta questa attività comincia dopo la morte di Stefano Bontate in poi. Nel frattempo non so, credo che vi ricorderete a Palermo, con lo scoppio della guerra di mafia a Palermo ci sono 3, 4, 5, 6, 7 morti al giorno...dietro questo fatto l'Onorevole Andreotti manda a dire tramite i cugini Salvo, dice: "Fai sapere agli amici che se non si danno una calmata, sono costretto, o perlomeno non sono più in condizioni di potere mantenere qua in Parlamento, sono costretto a prendere provvedimenti per la Sicilia, con qualche legge speciale, con qualche cosa di speciale" - PM: Questo lei come lo sa? - BRUSCA GIOVANNI: Me lo dice Antonino Salvo, cioè Nino Salvo in prima persona. - PM: Ecco, ci può descrivere dove, quando, che cosa le dice esattamente Nino Salvo? - BRUSCA GIOVANNI: Guardi, me lo dice in via Ariosto dove loro... - PM: A intanto lei ci va per incarico di qualcuno o viene casualmente questo discorso? - BRUSCA GIOVANNI: Ma credo che ci vado incarico di qualche cosa. In quella occasione mi dice: "L'Onorevole Andreotti ha fatto sapere che in base a quello che succede a Palermo, sono costretto a prendere qualche provvedimento, perchè sono pressato per prendere un provvedimento per la Sicilia". Al che, io porto questo messaggio a Salvatore Riina e Salvatore Riina mi dice: "Tor-*

naci" e gli racconto quello che mi è stato detto, cioè: "Antonino mi ha detto di riferire che l'Onorevole Andreotti non poteva più sostenere, in quanto in Sicilia c'erano morti giornalieri, e doveva prendere provvedimenti" Al che mi ci fa ritornare e mi dice: "vacci e ci dice che sta bello tranquillo, cioè di stare tranquillo, di non prendere nessun provvedimento, che ci lasci stare in pace, perchè noi siamo a disposizione, lo saremo sempre stati e per tutti i favori che gli abbiamo fatto". - PM: Per tutti i favori che gli abbiamo fatto, a chi? - BRUSCA GIOVANNI: All'Onorevole Andreotti, cioè ai Salvo, a Lima, cioè una corrente... Quando io parlo di Salvo, Lima, noi ci riferiamo subito all'Onorevole Andreotti e la risposta all'Onorevole Andreotti, perchè l'Onorevole Andreotti aveva mandato a dire questo particolare. - PM: Questo dialogo su questo argomento che è con Nino Salvo, dov'è avvenuto, in quale abitazione? - BRUSCA GIOVANNI: Guardi, al 99% io in quel periodo mi recavo sempre in via Ariosto numero 12. - PM: Ho capito. - BRUSCA GIOVANNI: Nell'ufficio dei Salvo, cioè di Antonino Salvo - PM: E il discorso finisce lì su questo argomento? - BRUSCA GIOVANNI: Per quella volta, sì. Poi loro si sono visti, cioè che si vedevano spesso, una volta al mese, quindici giorni. - PM: No, loro chi sono loro? - BRUSCA GIOVANNI: Cioè Salvatore Riina, mio padre, Ignazio Salvo, Antonino Salvo, poi si vedevano e chiarivano poi quando si vedevano, se c'era da riprendere questo argomento o non c'era da riprendere questo argomento».

La Corte rilevava che nulla poteva escludere il fatto che l'ammonizione attribuita al senatore Andreotti fosse, in realtà, frutto di una iniziativa personale del Salvo, volta ad ottenere la mitigazione delle violenze che in quell'epoca colpivano i mafiosi dei *clan* ai quali egli era precedentemente legato, iniziativa da inquadrare anche nell'ambito della, già ricordata, esigenza del predetto di mantenere vivo, presso i mafiosi, il convincimento circa il proprio legame con l'imputato medesimo.

Il senatore Andreotti inoltre avrebbe anche potuto commentare la situazione in atto a Palermo, formulando la fin troppo ovvia osservazione che il protrarsi della stessa avrebbe costretto alla adozione di misure eccezionali: tale osservazione in ipotesi percepita dal Salvo o a lui riferita da terzi - per esempio, dall'on. Lima - potrebbe poi essere stata strumentalmente riportata a Brusca ammantandola di accenti ammonitori.

Difficile appariva invece comprendere a quali numerosi favori accordati all'imputato Riina avrebbe fatto riferimento, posto che il medesimo ed i suoi accoliti erano rimasti esclusi dal rapporto che con l'imputato coltivavano in passato gli esponenti della fazione avversa.

Riina era persuaso che gli esponenti di spicco della fazione di Cosa Nostra da lui smantellata avessero favorito il senatore Andreotti, sicché, considerandosi, a torto o a ragione, l'erede unico anche di quella esperienza, ne rivendicava i meriti nei confronti dell'imputato medesimo, probabilmente coltivando precise aspettative in ordine ai comportamenti dell'imputato.

In buona sostanza, il quadro appariva particolarmente ambiguo e non consentiva di attribuire senza incertezze al senatore Andreotti l'invio di un messaggio destinato agli «amici» da leggere nell'ottica di un sentimento solidaristico verso i mafiosi.

*I rapporti del senatore Andreotti con Vito Ciancimino, con particolare riguardo per l'«accordo tattico» concluso in occasione del congresso regionale della Democrazia Cristiana svoltosi nel 1983 in Agrigento*

La Corte condivideva il giudizio finale del Tribunale, che aveva ritenuto di scarsa incidenza sulla valutazione della imputazione contestata i rapporti fra il senatore Andreotti e Ciancimino.

Di fatto, doveva escludersi che Ciancimino, a differenza dell'on. Lima, avesse mai intrattenuto un rapporto diretto e privilegiato con l'imputato, con il quale risultava essersi incontrato in appena quattro occasioni dal 1976 al 1983 (precisamente, a Roma attorno al 1976, il 20 settembre 1978 e nel 1983, ed a Palermo nel giugno 1979, in occasione del comizio tenuto al cinema Nazionale per la campagna elettorale dell'on. Lima, candidato al Parlamento Europeo).

Non risultava che il senatore Andreotti avesse giocato un ruolo propulsivo nella collaborazione della sua corrente siciliana con Ciancimino, essendosi limitato, in sostanza, a prendere atto degli accordi, più o meno tattici e più o meno episodici, che erano stati conclusi con lo stesso Ciancimino dagli esponenti locali del suo gruppo.

Alla fine del 1981, proprio all'indomani della soppressione o emarginazione dei *boss* mafiosi con i quali l'on. Andreotti coltivava amichevoli relazioni, Ciancimino, lungi dal proporsi come interlocutore fra il predetto ed i «corleonesi», nuovi padroni di Cosa Nostra, pose termine alla sua temporanea e travagliata adesione alla corrente andreottiana.

Il collaboratore di giustizia Gioacchino Pennino ha riferito che verso la fine del 1981 Ciancimino, in occasione di una riunione organizzata presso la sua villa di Mondello, aveva comunicato la decisione di interrompere i rapporti con la corrente andreottiana e con l'on. Lima e di ritornare in una posizione di autonomia.

Pennino riferiva anche che, dopo aver espresso il proprio dissenso rispetto alla decisione di Ciancimino in occasione di colloqui avuti con alcuni capimafia (Giuseppe Di Maggio e Michele Greco), era stato condotto da Vincenzo Savoca in un magazzino ubicato in territorio di Bagheria, dove aveva incontrato il noto *boss* corleonese Bernardo Provenzano, che gli aveva intimato di restare con lo stesso Ciancimino e di non fomentare scissioni all'interno del gruppo facente capo a quest'ultimo.

La Corte riteneva che - al di là del censurabile tratto di disinvoltura negli accordi con un soggetto i cui legami con i mafiosi non erano un mistero - si doveva però ribadire che le relazioni dell'imputato con Ciancimino non potevano assumersi come significative di un rapporto sottostante con esponenti di Cosa Nostra.

La considerazione poteva essere estesa a quanto avvenuto attorno al congresso regionale della Democrazia Cristiana del 1983 ove si realizzò un accordo tattico tra Ciancimino e la corrente andreottiana.

L'on. Giuseppe Campione spiegava che l'on. Lima, in vista del congresso di Agrigento, si adoperò per evitare la estromissione di Ciancimino non già per favorirlo, ma, in sostanza, per scongiurare la prevedibile eventualità che il predetto esercitasse pressioni per essere inserito nella lista dello stesso on. Lima, così come chiarito anche dall'on. Sergio Mattarella.

Insomma, appariva frutto di una indubbia forzatura desumere dalle rassegnate vicende una conferma della persistenza delle relazioni dell'imputato con i mafiosi.

Il collaboratore di giustizia Gioacchino Pennino, già appartenente allo stesso gruppo, aveva affermato che la *«goccia che fece traboccare il vaso è stata proprio il congresso di Agrigento, che determinò l'uccisione diciamo morale del gruppo di Ciancimino, in quanto fu completamente emarginato, poiché lo stesso era detentore di un pacchetto di tessere che, considerevole a livello provinciale, ma insufficiente a livello regionale, a determinare il quorum per poter ottenere dei rappresentanti nel comitato regionale»*.

Allo stesso modo, privo di pregnante conducente appariva alla Corte il richiamo dei PM appellanti alle dichiarazioni mendaci dell'imputato, che nel parlare dei suoi rapporti con Ciancimino avrebbe falsamente sostenuto di avere appreso della esistenza dei finanziamenti elargiti da Gaetano Caltagirone alla corrente del predetto soltanto quando la notizia era divenuta di pubblico dominio per effetto delle ammissioni dell'on. Evangelisti ed avrebbe falsamente prospettato una riduttiva versione dei fatti al fine di negare gli autentici rapporti di collaborazione e di cointeressenza con Ciancimino.

Da ultimo, a confermare lo scarso rilievo della figura di Ciancimino nel quadro dei rapporti fra l'imputato ed esponenti mafiosi la Corte citava le stesse argomentazioni dei PM appellanti, i quali, nel capitolo del gravame dedicato al trasferimento di Leoluca Bagarella e di altri mafiosi siciliani dal carcere di Pianosa a quello di Novara avevano testualmente detto:

*«Che i "corleonesi" avessero ragione a ritenere Bontate e gli altri un tutt'uno con Andreotti, risulta poi dal seguente fatto che il Tribunale ha ritenuto provato: lo stesso Bontate ripeteva agli altri uomini d'onore di avere a disposizione Andreotti e che - dunque - non aveva senso tenersi quel "piantagrane" di Ciancimino. E infatti il Tribunale ha ritenuto pienamente attendibile il collaboratore Di Carlo, che ha riferito l'episodio sintetizzato dal Collegio nei seguenti termini: "In questa riunione tenutasi nel periodo natalizio, Antonino Salvo, in presenza di Stefano Bontate, manifestò al Di Carlo il convincimento che sarebbe stata opportuna un'iniziativa di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano diretta a limitare l'influenza di Vito Ciancimino, evidenziò che i rapporti tra quest'ultimo e Salvo Lima erano spesso assai problematici, ed aggiunse: "Ciancimino è una palla*

*al piede per noi, è mal visto sia in politica, nell'ambiente politico, non ha più un elettorato. Noi siamo all'altezza con strade dirette a Roma con qualsiasi corrente", e specificò: "abbiamo le strade di arrivare a Roma di manipolare anche la politica a Roma e ancora (...) ci andiamo a tenere un piccolo assessore, un piccolo consigliere comunale, che poi era ex, e che poi è mal visto sia pubblicamente (...) come opinione pubblica e sia dentro la politica palermitana". Il Di Carlo suggerì ad Antonino Salvo di desistere da simili propositi. In altre occasioni il Bontate, parlando con il Di Carlo, si esprime nei seguenti termini: "quando si arriva ad avere uno di Cosa Nostra, che non l'avevamo avuto mai, che può parlare a livello politico nazionale (...), ancora tengono a un Ciancimino", evidenziò che Antonino Salvo poteva rivolgersi all'on. Lima ed all'on. Andreotti, e precisò che il Presidente Andreotti "aveva dato modo a Nino Salvo e a Lima di farci vedere che era a disposizione in qualche cosa che l'avevano disturbato"...».*

Sempre dall'episodio del trasferimento di Bagarella dal carcere di Pianosa a quello di Novara si ricavava una ulteriore indicazione che confermava come, anche nei convincimenti dei «corleonesi», il potenziale, presunto tramite fra i mafiosi ed il senatore Andreotti non fosse affatto Ciancimino – mai citato dal collaboratore Gaetano Costa che ha riferito dell'episodio – ma Lima.

Il predetto quadro probatorio negativo non poteva essere ribaltato – secondo la Corte – dalle generiche dichiarazioni del collaboratore Antonino Giuffrè, il quale riferiva quanto sul conto del Ciancimino aveva appreso da discorsi avuti con Bernardo Provenzano e, in qualche occasione, con Pino Lipari.

In occasione dell'interrogatorio del 7 novembre 2002, il Giuffrè aveva dichiarato che, dopo la scalata al potere in Cosa Nostra, i «corleonesi» e soprattutto il Provenzano, erano subentrati nella cura dei rapporti con i politici e che, in tale contesto, un ruolo rilevante era stato svolto dal Ciancimino:

*«PM: Allora ritorniamo un attimo al periodo diciamo '84-'85 no, avevamo lasciato questo rapporto con la politica diciamo cosa succede, ci sono mandati di cattura... – GIUFFRÈ: Diciamo che appositamente diciamo cioè i corleonesi ufficialmente hanno nelle mani, per quanto riguarda Cosa Nostra, la Sicilia. – PM: Ma a sto punto responsabile che lei aveva individuato in Michele Greco diventa Riina, quindi è Riina che deve avere i contatti! – GIUFFRÈ: Michele Greco non ha più nessun ruolo. – PM: Sì ma dico, ora che c'è Riina; Provenzano; chi ha questo ruolo di difendere gli interessi generali di Cosa Nostra dall'incalzare della Magistratura? – GIUFFRÈ: Diciamo ufficialmente Riina, però diciamo che la vera persona che generalmente si era addentrata nella politica è il Provenzano, in modo particolare in questo periodo come ho detto anche in riferimento parlando di questo periodo (inc.) sempre per loro Ciancimino».*